

Bartolomeo Sorge S.I. *

Oltre la porta chiusa del Grande Giubileo

La mattina del 6 gennaio 2001, Giovanni Paolo II ha chiuso la Porta Santa della Basilica di San Pietro. Era rimasta aperta fino alle tre del mattino, per consentirne l'attraversamento alla fiumana di pellegrini «ritardatari», che hanno affollato la piazza per tutta la notte.

Non potendo negare il successo visibile dell'evento giubilare, andato al di là di ogni aspettativa, alcuni del mondo laico hanno cercato di sminuirne la portata parlando di «sovraesposizione mediatica» del Papa; altri hanno accusato la Chiesa di trionfalismo e di neo-temporalismo; altri ancora hanno tratto un sospiro di sollievo con la Porta Santa finalmente chiusa; ma non sono mancati alcuni che hanno posto anche interrogativi seri: che posto può avere il trionfo in una religione che ha a suo simbolo la croce? E come dimenticare l'ammonimento evangelico: «Guai a voi quando tutti gli uomini diranno bene di voi» (*Lc* 6,26)?

Nonostante che la risposta a questi e ad altri quesiti sia implicita nel modo stesso in cui è stato vissuto questo straordinario evento religioso, era importante che, una volta concluso, venisse una parola autorevole a **chiarirne definitivamente la natura e il messaggio**. Lo ha fatto il Pontefice lo stesso 6 gennaio, firmando in Piazza San Pietro — dinanzi agli occhi del mondo — la **lettera apostolica** *Novo millennio ineunte*. Con essa, il Papa ha messo in luce che il significato vero dell'Anno Santo del 2000 va inteso «non solo come memoria del passato, ma come **profezia dell'avvenire**» (n. 3). In altre parole, il grande evento ecclesiale non termina con la chiusura della Porta Santa, ma rimane come simbolo del cammino che la Chiesa e l'umanità intera sono chiamate a proseguire nel terzo millennio: aprirsi a Dio, passando attraverso la «porta viva che è Cristo» (n. 59).

Da qui viene il tono essenzialmente spirituale e pastorale del documento. Più della metà del testo è dedicata a ribadire il primato della preghiera, della grazia e della Parola, perché — ammonisce il Papa — non dobbiamo mai dimenticare che «senza Cristo non possiamo far nulla» (n. 38). Se ciò è vero sempre, tanto

* *Direttore di Aggiornamenti Sociali.*

più lo è oggi all'inizio del nuovo millennio, quando «è ormai tramontata, anche nei Paesi di antica evangelizzazione, la situazione di una “società cristiana” che, pur tra le tante debolezze che sempre segnano l'umano, si rifaceva esplicitamente ai valori evangelici. Oggi si deve affrontare con coraggio una situazione che si fa sempre più varia e impegnativa, nel contesto della globalizzazione e del nuovo e mutevole intreccio di popoli e di culture che la caratterizza» (n. 40).

Perciò, muovendo dalla **priorità della spiritualità** e dell'incontro con Dio, il Papa indica le **linee fondamentali del cammino** pastorale a cui egli chiama la Chiesa del terzo millennio. Lo fa, dopo aver avvicinato e ascoltato una per una tutte le componenti del Popolo di Dio durante l'Anno giubilare. Nelle aspirazioni dei suoi figli la Chiesa ha colto la voce dello Spirito, che le chiede di affrontare con fede e con coraggio le sfide di un mondo per molti aspetti post-cristiano, di una società globalizzata e senza frontiere.

Vediamo dunque come, alla luce dell'esperienza giubilare, la Chiesa interpreta oggi il cammino del mondo e quali orientamenti pastorali ne trae per una nuova evangelizzazione dell'umanità del terzo millennio.

1. Il mondo verso l'unità

Il nuovo volto del mondo, come si presenta agli occhi della Chiesa oggi, all'inizio del terzo millennio, è quello di una umanità sempre più globalizzata. I **problemi nuovi** che nascono sono ormai tutti **planetari**. Nessuna nazione, per quanto potente, è in grado da sola di garantire la pace, di risolvere il problema delle migrazioni, di sconfiggere l'AIDS, di fermare i trafficanti di droga o di opporsi alla criminalità organizzata, di salvare l'equilibrio dell'ecosistema, compromesso dallo sfruttamento insensato delle risorse naturali, di tutelare le identità e i diritti delle minoranze etniche. Ormai, o ci salviamo tutti insieme o tutti insieme periamo.

Su questo punto, Giovanni Paolo II aveva richiamato con forza l'attenzione già con l'enciclica *Sollicitudo rei socialis* (1987): «Nel mondo diviso e sconvolto da ogni tipo di conflitti, si fa strada la convinzione di una radicale **interdipendenza** e, per conseguenza, la necessità di una **solidarietà** che la assuma e traduca sul piano morale. Oggi forse più che in passato gli uomini si rendono conto di essere legati da un **comune destino da costruire insieme** se si vuole evitare la catastrofe per tutti. Dal profondo dell'angoscia, della paura e dei fenomeni di evasione come la droga, tipici del mondo contemporaneo, emerge via via l'idea che il bene, al quale siamo tutti chiamati, e la felicità, a cui aspiriamo, non si possono conseguire senza lo sforzo e l'impegno di tutti, nessuno escluso, e con la conseguente rinuncia al proprio egoismo» (n. 26).

Il Grande Giubileo ha offerto un'ulteriore occasione di verificare la verità di questa analisi: «All'inizio di un nuovo millennio, più viva si fa la **speranza che i rapporti tra gli uomini siano sempre più ispirati all'ideale di una fraternità veramente universale**», scrive il Papa nel *Messaggio per la Giornata Mondiale*

della Pace 2001, alla vigilia della chiusura della Porta Santa. E prosegue: «Molti segnali inducono a pensare che questa convinzione stia emergendo con maggior forza nella coscienza dell'umanità. Il valore della fraternità è proclamato dalle grandi "carte" dei diritti umani; è manifestato plasticamente da grandi istituzioni internazionali e, in particolare, dall'Organizzazione delle Nazioni Unite; è infine esigito, come mai prima d'ora, dal processo di globalizzazione che unisce in modo crescente i destini dell'economia, della cultura e della società» (n. 1).

Il mondo va verso l'unità. È avviato verso un nuovo ordine economico. Infatti, la questione sociale è radicalmente cambiata. Non è più quella dei tempi della rivoluzione industriale, quando ruotava intorno ai problemi di una classe, il proletariato, in conflitto con la classe imprenditoriale; il conflitto tra capitale e lavoro ormai non si pone più nei termini in cui lo affrontava l'enciclica *Rerum novarum* (1891) di Leone XIII. Neppure la questione sociale si può oggi ridurre al problema dell'organizzazione sociale e dei diversi sistemi economici a livello nazionale, come in gran parte del XX secolo. Oggi — nota la lettera apostolica *Novo millennio ineunte* — la **questione sociale** è «divenuta ormai una questione **planetaria**» (n. 52). Si tratta, cioè, di stabilire un nuovo equilibrio tra il Nord e il Sud del mondo. Certo, non si può dire che l'America Latina, l'Africa, l'Asia e il Sud dell'Europa stiano peggio di prima. Il problema è un altro: è il diverso ritmo dello sviluppo. La velocità con cui progredisce il Nord del mondo è molto più grande della velocità con cui cresce il Sud. E la forbice si allarga. I ricchi aumentano la loro ricchezza, e distaccano sempre più i poveri che non riescono a tenere il passo.

«Il nostro mondo — lamenta la lettera apostolica — comincia il nuovo millennio carico delle **contraddizioni** di una **crescita economica, culturale, tecnologica**, che offre a pochi fortunati grandi possibilità, lasciando milioni e **milioni di persone** non solo ai margini del progresso, ma alle prese con condizioni di vita ben **al di sotto del minimo dovuto alla dignità umana**. È possibile — esclama il Papa — che, nel nostro tempo, ci sia ancora chi muore di fame? chi resta condannato all'analfabetismo? chi manca delle cure mediche più elementari? chi non ha una casa in cui ripararsi?» (n. 50).

Perciò, sta maturando universalmente la coscienza che i diritti fondamentali dell'uomo vengano tutelati, finalmente in modo efficace, da una autorità sovranazionale effettiva. Il mondo ha **bisogno di un nuovo ordine mondiale** non solo sul piano economico, ma anche su quello politico e giuridico. L'umanità è avviata a divenire una famiglia sola, ma ciò richiede che l'unità sia fondata sui **valori della giustizia, dell'equità e della solidarietà**; che i diritti e la dignità della persona umana siano non solo riconosciuti, ma tutelati e promossi, bandendo ogni discriminazione culturale, sociale o religiosa.

Questo è il contesto storico e culturale nel quale si è celebrato il Grande Giubileo del 2000. Ora che la Porta Santa è stata chiusa, che fare per accompagnare l'umanità nel suo cammino verso l'unità e per dare un'anima ai processi di mondializzazione?

2. La Chiesa, casa e scuola di comunione

Consapevole del particolare valore simbolico che il Giubileo del 2000 ha assunto per il fatto di coincidere con il passaggio da un millennio all'altro (con le contraddizioni che abbiamo visto), il Papa esorta a guardare avanti, a prendere il largo. *Duc in altum!* (Lc 5,6). «Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la **grande sfida che ci sta davanti** nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo» (n. 43).

Solo alimentando all'interno della comunità ecclesiale una **profonda spiritualità di comunione**, la Chiesa potrà **mostrare al mondo che la costruzione di una società fraterna e solidale è possibile**. Ciò significa, in concreto, che l'impegno pastorale per il nuovo millennio dovrà essere rivolto in primo luogo «a valorizzare e sviluppare quegli ambiti e strumenti che, secondo le grandi direttive del Concilio Vaticano II, servono ad assicurare e garantire la comunione»; concretamente, «di fronte all'esigenza di rispondere con prontezza ed efficacia ai problemi che la Chiesa deve affrontare nei cambiamenti così rapidi del nostro tempo» (n. 44), nonostante il cammino già fatto, molto ne resta ancora da fare su punti decisivi, quali l'esercizio del ministero petrino, la collegialità episcopale, la riforma della Curia romana, i Sinodi, il funzionamento delle Conferenze episcopali. Lo stesso si dica per tutti gli altri organismi di partecipazione previsti dal diritto canonico, tenendo presente che a ben poco servirebbero le strutture di partecipazione, senza una maggiore consapevolezza della unità del Popolo di Dio, senza una adeguata valorizzazione della vocazione e della missione dei fedeli laici (uomini e donne). Non si tratta di mettere in discussione il compito proprio che lo Spirito affida ai pastori della Chiesa, né di regolare i rapporti nella Chiesa secondo i criteri della democrazia parlamentare, ma ormai è tempo di ritenere definitivamente superata la vecchia concezione clericale, che riduceva i laici al ruolo di «ausiliari» passivi, se non di minorenni nella comunità ecclesiale.

In secondo luogo, una profonda spiritualità di comunione è necessaria per fare compiere un salto di qualità all'**impegno ecumenico**. Il Grande Giubileo ha dimostrato che, fissando lo sguardo su Cristo, è possibile progredire alacramente sulla strada dell'unità. In Cristo-Capo la Chiesa non è divisa, anzi è indivisibile. Le divisioni si generano «sul terreno della storia, nei rapporti tra i figli della Chiesa, quale conseguenza dell'umana fragilità» (n. 48). Chi potrebbe dubitare che lo Spirito stia conducendo le Chiese e le comunità ecclesiali verso la piena unità, dopo aver assistito il 18 gennaio 2000 all'apertura della Porta Santa della Basilica di San Paolo, fatta congiuntamente dal Successore di Pietro, dal Primate Anglicano e da un Metropolita del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli, alla presenza di rappresentanti di Chiese e di Comunità ecclesiali di tutto il mondo?

Sarà, infine, una intensa spiritualità di comunione a rendere fecondo anche il **dialogo interreligioso**. Infatti, non è soltanto una questione di rappacificazio-

ne e di riavvicinamento tra credenti e di purificazione della memoria, perdonandoci a vicenda i trascorsi storici. L'umanità del terzo millennio (come dimostra, tra l'altro, la risorgente domanda religiosa) ha bisogno urgente di trovare comuni valori spirituali, su cui fondare il progetto di una nuova società, di una «casa comune». Giovanni Paolo II ritorna su questa riflessione che gli è molto cara, e che già aveva svolto nell'enciclica *Centesimus annus* (1991): «Il mondo odierno è sempre più consapevole che la soluzione dei gravi problemi nazionali e internazionali non è soltanto questione di produzione economica o di organizzazione giuridica o sociale, ma richiede precisi valori etico-religiosi» (n. 60). Perciò, l'incontro tra le grandi religioni del mondo può agire da **elemento unificante della umanità a livello morale e culturale**; la testimonianza unanime delle comuni convinzioni circa la dignità dell'uomo, creato da Dio, può aiutare l'umanità del terzo millennio a superare le profonde divisioni che la lacerano, a fondare e conservare la pace, a costruire una società degna dell'uomo.

Alla luce delle riflessioni che precedono, possiamo allora usare le parole stesse del Vangelo per rispondere a quanti hanno accusato il Grande Giubileo di sovraesposizione mediatica o di essere addirittura in contrasto con l'umiltà della Croce: «non può restare nascosta una città collocata sopra un monte — disse un giorno Cristo ai suoi —, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere [...]. Vedano [gli uomini] le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (*Mt* 5, 14-16). Il trionfo divino del Risorto si innesta sul fallimento umano della croce; lo splendore divino della grazia si innesta sulle tenebre umane del peccato. È questo il mistero della Chiesa. Infatti, da Cristo che ne è il Capo provengono sia la sua santità indefettibile e il dono dello Spirito, sia i frutti straordinari di santità e di trasformazione del mondo maturati in duemila anni di storia. Dalle membra della Chiesa invece — che siamo noi, figli e peccatori — vengono (insieme con gli innegabili frutti di santità prodotti dallo Spirito) anche i limiti, le carenze, gli errori e i comportamenti difforni dal Vangelo. Di questi peccati dei suoi figli la Chiesa «santa» ha chiesto e chiede pubblicamente perdono.

3. Per una civiltà dell'amore

La Chiesa vive nel mondo, ne condivide la storia, i problemi, le speranze. La Chiesa ama il mondo come lo ama Dio stesso, che ha dato il suo Figlio per salvarlo. Ecco perché, «dalla comunione intra-ecclesiale, la carità si apre per sua natura al **servizio universale**, proiettandoci nell'impegno di un **amore operoso e concreto** verso ogni essere umano» (n. 49). Perciò, di fronte ai gravi bisogni dell'umanità, la Chiesa si sente direttamente interpellata. Ne va della sua autenticità. La pagina del Vangelo sull'amore verso i più poveri (*Mt* 25, 35-36), che il Papa riporta, non è un semplice invito alla carità: «è una pagina di cristologia, che proietta un fascio di luce sul mistero di Cristo. Su questa pagina, non meno che sul versante dell'ortodossia, la Chiesa misura la sua fedeltà di Sposa di Cristo» (*ivi*).

Dunque, per la evangelizzazione del terzo millennio occorre fare ricorso a una nuova «fantasia della carità»: non basta soccorrere, ma occorre inventare **nuove forme di condividere, di farsi poveri con i poveri e solidali con chi soffre**: «Senza questa forma di evangelizzazione, compiuta attraverso la carità e la testimonianza della povertà cristiana, l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso» (n. 50).

Ciononostante, la testimonianza dell'amore, offerta con la vita e con le opere più che con le parole, è necessaria, ma non basta. Occorre, nello stesso tempo, avere il coraggio di affrontare seriamente il **dialogo con gli uomini di ogni cultura**. Non c'è altra via, dopo la testimonianza della vita, che compiere uno sforzo grande per **spiegare la posizione della Chiesa di fronte agli interrogativi etici** suscitati dalle straordinarie conquiste della scienza e della tecnica, soprattutto quando queste toccano la vita umana, la cui dignità trascendente va rispettata sempre, senza eccezioni. «Non si tratta — dice il Papa — di imporre ai non credenti una prospettiva di fede, ma di interpretare e difendere i valori radicati nella natura stessa dell'essere umano. La carità si farà allora necessariamente servizio alla cultura, alla politica, all'economia, alla famiglia, perché dappertutto vengano rispettati i principi fondamentali dai quali dipende il destino dell'essere umano e il futuro della civiltà» (n. 51).

Si tratta, appunto, di dimostrare che la «civiltà dell'amore» non è una utopia da accarezzare, ma un traguardo da raggiungere e una realtà da costruire. Il Papa stesso indica nel **dialogo interculturale** la via maestra per farlo. Questo dialogo, spiega il *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2001*, è una esigenza intrinseca alla natura stessa dell'uomo e della cultura e «porta a riconoscere la ricchezza della diversità e dispone gli animi alla reciproca accettazione, nella prospettiva di un'autentica collaborazione, rispondente all'originaria vocazione all'unità dell'intera famiglia umana. Come tale, il dialogo è **strumento eminente per realizzare la civiltà dell'amore e della pace**» (n. 10).

Dunque, il dialogo interculturale è l'opzione fondamentale che la Chiesa si propone per il nuovo millennio, accanto alla scelta preferenziale dei poveri. Sarà compito soprattutto di un laicato maturo impegnarsi con tutti gli uomini di buona volontà nella **ricerca dei valori comuni** su cui fondare la convivenza e la pace, e alla cui luce affrontare anche i gravi problemi sociali connessi a fenomeni di proporzioni inedite, quali i flussi migratori dal Sud povero del mondo verso i Paesi ricchi del Nord, il rispetto delle minoranze e dei loro diritti fondamentali, la promozione della giustizia e della solidarietà, la difesa della famiglia e della vita. Ciò significa concretamente accompagnare il cammino verso l'unità della famiglia umana, dando un'anima etica e spirituale alla sua crescita e al suo sviluppo.

Questo, dunque, è il senso vero dell'evento giubilare, contenuto simbolicamente nell'icona dell'attraversamento della Porta Santa. In realtà, la **porta viva, che apre l'umanità al terzo millennio, è Cristo**. Ecco perché l'evento continua, oltre la porta chiusa del Grande Giubileo.